

Carlo Talenti

12. Antropologia culturale e antropologia biologica: II) una storia di destini incrociati.

12.1. Di fronte al problema del *potere* il ricongiungimento tra antropologia culturale e antropologia biologica deve fare i conti con un nuovo sbarramento; questa volta gestito dal marxismo, che per oltre un secolo ha preteso di poter dire l'ultima parola in merito alla stratificazione sociale e alla dialettica del potere. Purtroppo, dopo un breve idillio di Engels con la nascente teoria dell'evoluzione, è prevalsa nel marxismo posteriore una intransigente stroncatura del darwinismo come fondamento teorico di una sociobiologia borghese, mirante a giustificare, sotto il manto della spiegazione scientifica, la sopraffazione dell'uomo sull'uomo. In realtà, alla distanza, il mite e prudente Darwin ci offre strumenti di penetrazione nelle più lontane origini dell'uomo che l'irruenza rivoluzionaria di Marx non poteva darci. Ma all'interno della nuova sintesi della teoria dell'evoluzione c'è spazio anche per le insostituibili analisi di Marx. Infatti, Marx senza Darwin ha finito per indulgere nella congettura di società delle origini egualitarie e non sfruttatrici che non sono mai esistite e non potevano esistere. Ma ora che abbiamo a disposizione *una rappresentazione non antropomorfa dell'uomo*, siamo costretti a riconoscere che le violenze che l'uomo porta con sé sono quelle stesse alle quali la vita condanna inesorabilmente tutti gli esseri viventi: **predare per sopravvivere e confliggere per riprodursi. Due fini umanamente non negoziabili e a esito bloccato.**

Questo non significa che le lotte per l'emancipazione degli emarginati non abbiano più motivo di esserci, e che gli economisti liberisti possano pretendere di sostenere "scientificamente" un modello dei processi produttivi e distributivi che abbia miglior fondamento di quello marxista. Al contrario, **tutte le proposte normative – di fronte alla naturalità dell'uomo – si ritrovano sullo stesso piano: non possono esibire legittimazioni fondate, perché sono arbitrarie.** Quelle che sono state tramandate storicamente sono soltanto sorrette da un equilibrio di dominanze e sottomissioni che per tempi più o meno lunghi ha ottenuto **di fatto** il riconoscimento dei governati. E sempre si sono affermate quelle forme di **arbitrio** che hanno saputo instaurare anche un **arbitrato** tra dominanti e dominati

Tutto ciò si attua nell'ambito del repertorio di comportamenti concessi all'uomo dalla selezione naturale, come accade a tutte le specie viventi. Ma appunto in questo repertorio di possibilità, *oggi meglio conosciute*, c'è spazio per lotte di emancipazione dei popoli sottosviluppati e sfruttati. La loro giustificazione non è però fondata su un ipotetico stato di natura sottratto ad ogni forma di violenza e quindi assumibile come *un obiettivo da riconquistare*; la loro giustificazione è fondata soltanto **su una valutazione comparativa storicamente determinata della distribuzione delle risorse e sulla valutazione dell'esaurimento possibile delle risorse non rinnovabili.** Si lotta politicamente o per rendere i ricchi meno ricchi e i poveri meno poveri, oppure per rendere i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più sfruttabili e quindi sempre più poveri. Sinistra e destra si confronteranno sempre, di fatto, su **preferenze comparative che valutano con differente sensibilità la sofferenza degli altri: donne e uomini del tempo in cui ci tocca vivere.** E, per chi vuol davvero operare per impedire che quasi un

miliardo di esseri umani muoia di fame e due-tre miliardi vivano di miserie e di stenti **non c'è bisogno di fondazioni metafisiche, né di tipo religioso trascendente, né di tipo storico-dialettico immanente**. E la ragione è semplice: di fronte alla morte siamo tutti perdenti; ma di fronte alle donne e agli uomini che verranno possiamo essere dei vincitori di cause ignobili che hanno aumentato inutilmente la sofferenza dei nostri simili, o di cause nobili che sono riuscite a ridurla.

Questo è lo stato effettivo delle cose e di questo stato è auspicabile che prendano atto proprio coloro che hanno a cuore l'eredità del marxismo. Diversamente essi ritarderanno soltanto quella presa di coscienza collettiva della piena *naturalità dell'uomo* che sola potrà modificare le condizioni di sopravvivenza della nostra specie: una coscienza collettiva che gradualmente sgretoli le drammaturgie religiose del peccato e della rigenerazione che fanno tanto comodo agli altri poteri, e anzitutto a quello economico, a quello militare e a quello politico.

Senza attenuazioni occorre ammettere che la cultura ufficiale dell'Unione Sovietica ha sostenuto attraverso la figura esemplare di Lysenko, una visione distorta e illusoria della biologia umana che ha voluto deliberatamente ignorare la base genetica del comportamento umano, e quindi si è ostinata a sostenere con la forza della sopraffazione che gli uomini possono trasformare e manipolare senza limitazioni l'ambiente in cui vivono. E' una rappresentazione che è stata ripetutamente falsificata con costi enormi di vite umane. Ciò che la biologia evoluzionistica ci insegna è invece che **tutti gli esseri umani sono portatori dello stesso genoma**, e quindi anche le teorie razziali che hanno giustificato genocidi, sfruttamenti e stermini sono rappresentazioni falsificabili. Ma la biologia ci insegna contemporaneamente che **gli uomini nascono tutti differenti come fenotipi**: per potenziale del sistema immunitario, per stato di salute, per accesso alle risorse da parte dei propri genitori, per contingenze educative e per contingenze storiche. E con le loro organizzazioni sociali essi possono aggravare o attenuare queste disuguaglianze.

12.2. Di questa rappresentazione non antropomorfa dell'uomo dovrebbero prendere atto anche le scienze umane: psicologia, sociologia, linguistica e antropologia culturale. Esse sono nate nel solco della teoria dell'evoluzione – o di una teoria storica dei tempi lunghi – e come atto fondativo hanno proprio denunciato il carattere illusorio delle religioni. Comte, Durkheim, Freud, e quasi tutti i primi antropologi hanno presentato spiegazioni che mostrano il carattere compensatorio delle religioni, e le hanno riconosciute come rappresentazioni del mondo prescientifiche. Purtroppo gli attacchi contro il darwinismo alla fine dell' 'Ottocento e ai primi del 'Novecento – quando esso non aveva ancora fatto i conti con la genetica – ne hanno indebolita la credibilità e le scienze umane hanno ritenuto opportuno fondare la propria scientificità su modelli funzionalisti, strutturalisti, comportamentisti o di analisi dell'inconscio. E non si sono accorte che funzione, struttura, coscienza e inconscio sono categorie che acquistano piena densità analitica solo riferite alla biologia; così, oggi assistiamo alla parabola discendente di queste prime teorie delle scienze umane, che pure hanno permesso di raccogliere un ricco repertorio di dati empirici. Perciò, un collegamento delle scienze umane con la biologia è oggi sempre più opportuno, proprio sul piano euristico e analitico della ricerca scientifica. E il passo decisivo è anzitutto quello di trovare un collegamento verificato e falsificabile tra antropologia culturale e antropologia biologica (cioè fisica).

Nel breve corso di un secolo e mezzo le due antropologie sono state segnate da *destini incrociati*. Quella culturale nell' 'Ottocento era all'avanguardia nell'indagine sulle antichità dell'uomo; oggi è una specializzazione in crisi, sia metodologicamente, sia per quanto riguarda i contenuti. Sul piano del confronto interculturale finisce per confondersi con la sociologia; sul piano delle antichità dell'uomo, per confondersi con l'archeologia; e sul piano della verifica del processo di ominazione non sa trovare la saldatura con l'antropologia biologica e si compensa con l'antropologia filosofica.

Per contro, l'antropologia fisica, ancora verso la metà del 'Novecento, disponeva di una teoria dell'evoluzione in via di assestamento in nome della nuova sintesi di Mayr e di documentazioni fossili non abbondanti. Ora il neodarwinismo ha occupato la scena della ricerca biologica con ricadute sulle neuroscienze, sulla psicologia evolutiva, sullo studio delle malattie e sulla sociologia. E contemporaneamente le documentazioni fossili sono diventate consistenti, a cominciare da quelle della paleoantropologia, e i metodi di analisi dei reperti si sono straordinariamente affinati. Oltre alle *comparazioni e alle ricostruzioni morfologiche* l'antropologia fisica ricorre oggi alle *datazioni offerte dalla biologia molecolare* che studia la sequenza delle mutazioni genetiche. Una documentata e chiara sintesi di questi sviluppi è ora disponibile anche per in non addetti ai lavori grazie alla pubblicazione di *Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Il codice Darwin*, Edizioni Codice, Torino 2005. Ad essa si possono affiancare due recenti volumi di *Telmo Pievani: Homo Sapiens e altre catastrofi – Per una archeologia della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2002; *Introduzione alla filosofia biologica*, Laterza, Roma-Bari 2005. Se si confrontano questi testi con il libro di *Kilani* sopra citato (in **11.2**, fine paragrafo) e con l'eccellente *Storia dell'antropologia* (culturale) di *Ugo Fabietti*, Zanichelli, Bologna 1994, a fine lettura risulta evidente la inversa maturazione epistemologica delle due specializzazioni.

L'asimmetria del percorso tra le due antropologie è inequivocabilmente documentata dall'affermazione di *Kilani* che abbiamo citato al termine del testo **11.2**: *“Gli oggetti dell'antropologia sono forme simboliche e non realtà fisiche”*. Questa definizione si discosta decisamente da quella di *Malinowski*, uno dei padri dell'antropologia culturale che recita: *“La cultura comprende gli artefatti, i beni, i processi tecnici, le idee, le abitudini e i valori che vengono trasmessi socialmente”* nella quale sono compresi **le tecniche, le rappresentazioni del mondo e i costumi** di una determinata popolazione. Le tecniche riguardano il rapporto degli uomini con le cose, cioè con tutto ciò che nella realtà è manipolabile e trasformabile dagli artifici umani (**il saper fare**). Le rappresentazioni del mondo riguardano le mappe della realtà che l'uomo costruisce attraverso segnali olfattivi e sonori, attraverso segnali grafici e verbali (**il sapere rappresentare o saper capire**). I costumi sono classi di comportamenti verificabili che distinguono i gruppi umani nei loro rapporti interindividuali e intercollettivi, intraindividuali e intracollettivi (**il saper agire**). **In tutti questi riferimenti il simbolico non è mai contrapposto alla realtà fisica**. In altri termini il simbolico – *ciò che sta in luogo di qualcos'altro, ciò che rinvia ad un “altro non presente”* – **non è mai ridotto ad una realtà non fisica, non naturale**, che implicitamente finisce per coincidere con *l'immaterialità dello spirito*. E la ragione è semplice: **indizi, segnali e grafici, sono realtà fisiche e naturali che rinviano ad altre realtà fisiche e naturali**.

Lo slittamento di significato del *simbolico* verso lo *spirituale* è tipico di molti usi del linguaggio comune e ha finito per invadere vasti settori dell'antropologia culturale impegnati a differenziare l'uomo dalla natura.

Ma una rapida verifica negli usi del linguaggio comune consente di eliminare gli equivoci che si sono accumulati nel termine *cultura*.

Diciamo comunemente “uomo di cultura”, “si è fatto una cultura”, “non ha cultura”, “è mancanza di cultura”; oppure “le culture primitive”, “la cultura antica o moderna o contemporanea”, “le culture del mondo” e “popoli di antica cultura; o ancora “la cultura agricola” e “la cultura industriale”, “la cultura religiosa”, “la cultura letteraria” e “la cultura scientifica”, “la cultura musicale e “la cultura artistica”; e poi “la cultura popolare”, “l’alta cultura”, “la cultura dei ceti medi” e la cultura di massa”. E similmente diciamo e comprendiamo le espressioni “la cultura giovanile” e “la cultura della terza età”, “la cultura dei ghetti” e “la cultura rionale”, “la cultura sportiva” e “la cultura degli intellettuali”; e ancora “la cultura cristiana”, “la cultura islamica”, “la cultura buddista” e “la cultura confuciana”, e per finire – pur senza esaurire questo elenco – diciamo “la cultura italiana”, “la cultura francese”, “la cultura tedesca”, “la cultura russa”, “la cultura americana”, “la cultura indiana”, “la cultura cinese”, “la cultura tibetana” e così via, tanti quanti sono gli stati, le nazioni e i popoli che conosciamo.

Questo lungo elenco, che sembra ovvio e banale, offre tuttavia un ventaglio di usi che ci consente di distribuire il campo di riferimento del termine *cultura* tra due poli estremi. Da una parte abbiamo **la cultura come patrimonio individuale**, dall’altra **la cultura come patrimonio collettivo**; ma in entrambi i casi si tratta di un contenuto di rilevanza antropologica, sociologica e psicologica. La cultura di un individuo lo rende partecipe di una lunga tradizione; la cultura di un popolo raccoglie le tradizioni di tutti i ceti e di tutte le classi sociali, e lasciando sullo sfondo i loro conflitti, mette in comune i costumi, le tecniche e le rappresentazioni del mondo che identificano i suoi attori sociali nei confronti di quelli di un’altra cultura.

Ora, tenendo conto che dal punto di vista statistico *il modo di determinare una popolazione è fondamentalmente convenzionale*, diventa relativamente facile recuperare i vari usi del termine *cultura*. Essi definiscono di volta in volta la popolazione con riferimento al territorio (stato, rione, ghetto), alla religione, all’età degli attori sociali, al prevalere delle tecniche manuali o intellettuali, al tipo di produzione dominante (agricola o industriale), al tipo di rappresentazione del mondo (religiosa o scientifica).

Tutte queste *culture* coinvolgono costumi, tecniche e rappresentazioni del mondo, ma si identificano o vengono identificate nei confronti delle altre o dalla prevalenza di uno di questi tipi di sapere, o da caratteri temporali, o da caratteri spaziali. In definitiva, la *cultura* come fenomeno collettivo coincide con la *società*. Il termine *cultura* indica piuttosto il risultato dell’agire sociale e dei comportamenti che lo mettono in atto; il termine *società* indica piuttosto il legame che tiene insieme gli attori sociali. **In nessuno di questi riferimenti emerge una realtà non naturale**. Lo spirito è una tipica invenzione dei poteri di astrazione e di immaginazione dell’attività cerebrale umana.